

In limine

Tristana Dini

«Ossuto, liscio, giallo, deforme, un pezzo del mio corpo andava avanzando contro natura, contro simmetria, ma tagliato: superficie di scaglia tranciata che metteva in luce, sotto questo smisurato membro aguzzo, le fibre di un midollo ... ramo vivo di uno scheletro, innesto mostruoso di vita in questa morta vivente che sono io. Vita...morte...: è indicibile»

Julia Kristeva, *Stabat mater*

Un tempo la nascita era consegnata ad una serie di riti, era infatti considerata come un momento di transizione, una fase “liminare”, di passaggio da uno stato ad un altro per la donna come per il bambino. Per questo madre e bambino venivano considerati impuri e, in quanto tali, sottoposti ad una serie di riti di purificazione.

Questa “liminarità”, questo stare al margine, era caratterizzato da una forte ambiguità: gli esseri liminali non stavano né da una parte né dall'altra, ma in uno spazio intermedio, sfuggivano alle classificazioni che normalmente regolano stati e posizioni nello spazio culturale. Tra liminarità, impurità e sacralità c'era un legame intimo e paradossale, così come tra vulnerabilità e pericolosità: un bambino non ancora nato si trovava in una posizione ambigua, come il suo futuro (non si sapeva nulla del suo sesso né se sarebbe sopravvissuto ai rischi dell'infanzia) e questo lo rendeva inerme e pericoloso allo stesso tempo.

I riti della nascita erano soprattutto riti di separazione dalla madre, il bambino, come lo straniero, doveva prima di tutto essere separato dal suo mondo precedente, questo mondo consisteva semplicemente nella madre. Numerosi riti riguardavano il taglio del cordone ombelicale, così come quelli di separazione vera e propria in cui il nuovo nato veniva portato per un dato periodo presso un'altra donna. In antica Grecia si celebrava il rito delle “anfidromie” in cui tutti coloro che erano stati presenti al parto dovevano purificarsi, così come coloro che non erano stati presenti dovevano stare attenti a non farsi contagiare dall'impurità legata all'evento della nascita.

Al femminile, e in particolare al materno, sono legati secondo Julia Kristeva anche altri riti cosiddetti di “sozzura”, riti legati all'abiezione. «Non è l'assenza di pulizia o di salute a rendere abietto ma quel che turba un'identità, un sistema, un ordine. Quel che non rispetta i limiti, i posti, le regole. L'intermedio, l'ambiguo, il misto» (Kristeva). Abiezione e sacro

sono intimamente legati: tutti i riti di purificazione convergono verso il materno in quanto cercano di simbolizzare la minaccia per il soggetto che è rappresentata dall'inghiottimento nella relazione duale in cui questi rischia di perdersi come vivente. La maggior parte dei riti religiosi hanno la funzione di scongiurare la paura del soggetto di affondare nella madre la propria identità. Naturalmente nel caso della nascita l'elemento del materno, implicato in tutti i riti di purificazione, assume caratteri ancora più rilevanti.

I riti della nascita formalizzano la separazione tra madre e bambino secondo il codice del patriarcato. Oggi, quando il simbolico patriarcale vive una crisi irrimediabile e viviamo nell'epoca della biopolitica, l'evento della nascita è interamente consegnato alle tecniche e ai saperi-poteri medici. La biopolitica pervade i corpi, li attraversa, li rende trasparenti. La nascita diventa la posta in gioco di un governo del vivente che non lascia spazio all'inaspettato, al sorprendente. La nascita - e tutto ciò che la precede - è divenuta oggetto di analisi pervasive, di controlli minuziosi, quasi che aver presa sulla nascita significhi arrivare a toccare il cuore della "vita", la vita nella sua nudità, nella sua essenza. Per scovare questa essenza nascosta si va ad una trasparenza dei corpi femminili che diventano "luogo pubblico", luogo di investimenti securitari, economici, biomedici. Certo la biopolitica non è qualcosa che si impone dall'alto, ma passa attraverso i desideri femminili, i desideri di maternità e di salute. Cosa resta di quello che Hannah Arendt chiamava il «miracolo della nascita», rintracciandovi l'origine dell'azione e, dunque, della politica? Per Arendt proprio in quanto sono iniziatori grazie alla nascita, gli esseri umani prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione. Tuttavia la nascita è un evento che coinvolge tre parti: chi nasce, la madre, il mondo. Di questa triangolazione Arendt sembra trascurare la parte della madre e vede solo il cominciamento del singolo nel mondo. Ma la nascita è sempre anche un parto, cioè la nascita vista dal lato della madre. I corpi, nella nascita, sono due: uno attraversa l'altro. Nella nascita c'è un corpo che ne attraversa un altro, c'è un corpo che si mette di traverso, che si mette "di mezzo" (Angela Putino). Entrambi sono attraversati da un impersonale, l'impersonale dell'evento della nascita stessa, del venire al mondo. Vita e morte si incrociano nella nascita facendone un evento rischioso e intenso per madre e bambino. Proprio il contatto con la morte fa sì che sulla nascita la presa della biopolitica sia particolarmente insidiosa perché fa leva sul desiderio di salute e di vita.

Eppure proprio il legame tra vita e morte presente nella nascita ne rende il carattere evenemenziale e a tratti tragico ineludibile, inagguantabile. Perché anche nella nascita più medicalizzata la morte aleggia sulla vita, come pericolo possibile, come rischio impossibile da scongiurare. Si dice "sono nato, si nasce", "è venuto al mondo", ma è sempre una donna che mette al mondo. E' attività e passività insieme, o meglio sono due attività-passività, quella della madre e quella del bambino, due "istinti" e azioni che a tratti convergono, a tratti si ostacolano, si interrompono. A un certo punto - estaticamente - prevalgono i corpi, corpi che si separano e, nel separarsi, si amano. La relazione, che nella nascita conosce il suo stato aurorale, non è luogo ideale, non è unione simbiotica, coincidenza, ma campo di lotta, battaglia amorosa, esposizione al rischio e abbandono di sé, finalmente. L'amore si fa amore nella separazione, è amare l'altro/a nella sua estraneità. Esso sfugge ad ogni "claustrofilia", al vagheggiamento di ritorno nel corpo materno come «luogo paradisiaco», alla paralisi mortifera dell'aderire, coincidere, confondersi, schiva ogni attaccamento. L'amore nella separazione è evento politico e la politica sta nel "tra", nello spazio di separazione e di tangenza: politica è riconoscere che questo pezzo di carne che si stacca da me, che si separa, è uno straniero, un altro, consegnarlo al mondo, alla sua singolare

libertà, amare il suo mettersi di traverso.

Nasce una creatura, appare una madre. Ma che cosa ne è della maternità dopo il femminismo? Nel 1970 Carla Lonzi scriveva: «la maternità sia pure snaturata dal dissidio tra i sessi, dal mito impersonale della continuazione della specie e dalla dedizione coatta della vita della donna è stata una nostra risorsa di pensieri e sensazioni, la circostanza di una iniziazione particolare», «la maternità è il momento in cui [...] la donna si disaccultura. Essa vede il mondo come un prodotto estraneo alle esigenze primarie dell'esistenza che lei rivive. La maternità è il suo "viaggio". La coscienza della donna si volge spontaneamente all'indietro alle origini della vita e si interroga».

Che cosa significa oggi essere madri? La biopolitica delinea una nuova forma ideale di maternità, incentrata sulla cura e sul controllo del vivente. Siamo ancora capaci di fare della maternità una "iniziazione particolare", un "viaggio" singolare e collettivo che ci ponga fuori dal patriarcato ma anche fuori dalla biopolitica? La nascita è la natura nella cultura e la cultura nella natura, stare al limite, nel "tra", la nascita è movimento da un corpo a "i corpi", è separarsi per potersi incontrare. La nascita come evento politico implica questo saper stare nel "tra", è lo spazio tra i due, è andirivieni tra *bios* e *zoé*, tra puro e impuro, è un passaggio al limite che può venire da donne. Perché il contatto che le donne intrattengono con l'abiezione è il filo con cui possiamo percorrere il labirinto in cui ci troviamo, è il filo della libertà dalla biopolitica.

Letture

Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1991

Mary Douglas, *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1993

Barbara Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico*,

Elvio Fachinelli, *Claustrofilia*, Adelphi, Milano 1983

Julia Kristeva, *Poteri dell'orrore*, Spirali, Milano 1981

Id. *Stabat mater*, in *Storie d'amore*, Editori Riuniti, Roma 1985

Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino 1981

Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, Scritti di rivolta femminile, Milano 1974

Angela Putino, *I corpi di mezzo*, ombrecorte, Verona 2011

Victor Turner, *Il processo rituale*, Morcelliana, Brescia 1972

Ursula Knecht, *Labyrinth-Frauen-Platz Zürich* in Bianca Bottero, Anna Di Salvo, Ida Faré (cur.), *Architetture del desiderio*, Liguori, Napoli 2011